

Il buono e il cattivo

di Nicolò Zanon

Il testo del progetto di riforma della seconda parte della Costituzione approvato ieri alla Camera diverge sensibilmente da quello approvato al Senato. Quando il progetto al Senato tornerà, saremo quindi sempre alla prima delle due letture che ogni ramo del Parlamento deve effettuare. E, se per avventura Palazzo Madama apporterà nuove modifiche (che peraltro molti auspicano), si tornerà alla Camera, sempre in prima lettura. C'è dunque un primo problema di tempi. La legislatura sta imboccando il suo tratto finale, che è sempre il più difficile, soprattutto per le decisioni impegnative. Molto del destino del progetto dipenderà, insomma, dall'atteggiamento dei senatori.

Ma c'è anche un secondo problema di tempi. Infatti, alcune novità contenute nel progetto entrerebbero in vigore subito (cioè a partire dal 2006), e tra queste, in particolare, il nuovo riparto delle materie affidate alla competenza legislativa rispettivamente di Stato e Regioni.

Altre, e tra queste le più significative (premierato, nuovo assetto bicamerale, Senato federale), dovrebbero attendere il 2011. Altre ancora - soprattutto la riduzione del numero complessivo dei parlamentari, nonché la «contestualità» tra elezione dei Consigli regionali ed elezione dei senatori di ogni Regione - Sono rimandate addirittura al 2016. E proprio il caso di dire che soprattutto queste ultime sembrano insomma riforme pensate per il «lungo termine». E, a parte le facili battute sul destino di tutti noi nel lungo termine, c'è il fatto singolare che nel 2006, in occasione del più che probabile referendum confermativo che chiuderà il procedimento di revisione, l'elettore sarebbe chiamato a votare una riforma i cui contorni si perdono in un incerto futuro.

Sono dunque molti i dubbi e le incertezze che si profilano. Ma poiché non è detto che il treno delle riforme si arresti, è opportuno chiedersi cosa ci sia di buono, e cosa di non buono, nel testo licenziato ieri alla Camera. Di positivo, o meglio di non negativo, c'è innanzitutto una certa razionalizzazione del riparto delle competenze legislative di Stato e Regioni. Qualche incongruenza (non tutte!) presente nel testo votato dall'Ulivo nel 2001 e stata infatti corretta, riportando al centro materie che non appariva opportuno lasciare alle Regioni. Per parte sua, la tanto esecrata *devolution* di competenze effettuata a favore delle Regioni non sembra davvero idonea, nell'attuale versione, a scardinare l'unità giuridica o economica del Paese o a metter a rischio l'eguale godimento, sull'intero territorio, dei diritti e dei servizi sociali essenziali.

Di non negativo c'è poi il premierato, purché serva davvero a dare stabilità e disciplina alle coalizioni rissose cui ci ha abituato il nostro bipolarismo. Con una seria avvertenza: stabilità e disciplina si costruiscono soprattutto con le armi della politica e attraverso l'autorevolezza dei leader, non con i cavilli giuridici. Qui va forse detto che le regole antiribaltone presenti nel testo sono davvero molto rigide.

Last but not least, il federalismo fiscale: nel nuovo testo si cerca almeno di prevedere termini temporali precisi affinché il legislatore ordinario permetta agli enti territoriali la messa in opera reale dei propri poteri tributari, pur nell'invarianza della pressione tributaria complessiva. Ma come non ricordare che anche la vecchia Costituzione a piena di termini non rispettati dai legislatori...

Tra le core sicuramente non buone, c'è un procedimento di formazione delle leggi che, pur fortemente semplificato rispetto ai rabbriventi testi precedenti, ancora appare inutilmente barocco. C'è un Senato "federale" caratterizzato da uno scarso collegamento con il territorio, e che probabilmente non riuscirebbe a essere realmente quella Camera delle Regioni capace di inserire nelle leggi statali il punto di vista regionale. Piuttosto, la versione attuale della «contestualità» costringerebbe i futuri senatori a interessarsi davvero molto della vita politica della loro Regione, giacché lo scioglimento anticipato del Consiglio regionale porterebbe alla fine automatica del mandato dei senatori eletti in quella Regione: ciò che costringerebbe parte della nostra classe politica a un notevole mutamento di mentalità e abitudini.

C'è infine una figura di Capo dello Stato che resta, per così dire, a metà del guado. La si voleva spogliare di ogni capacità d'intervento politico-discrezionale, esaltandone il puro ruolo di garante della Costituzione. Ma, al contempo le si attribuiscono, nel procedimento di formazione delle leggi, poteri d'intervento che, al contrario, ne esalterebbero un ruolo fortemente politico (e non di garanzia della Costituzione). E, alla fine, non si trova l'accordo sulle competenze da sottrarre alla necessaria controfirma ministeriale. Insomma, una riforma in chiaroscuro, nella quale sembrano aver pesato più le necessità relative agli equilibri interni della coalizione di maggioranza che non le esigenze di organicità del testo.